

PROCESSI DI POETIZZAZIONE DELL'ALTRO A TRIESTE NELLA POESIA
SLOVENA E ITALIANA DELLA PRIMA METÀ DEL XX SECOLO*

Ana Toroš

Fino al termine della prima guerra mondiale, durante il periodo austro-ungarico, nella poesia slovena che parlava di Trieste l'Altro non era, di norma, oggetto di particolare interesse e compariva come una figura marginale. La specificità di questa poesia nel suo rapporto con la cultura triestina si manifestava soprattutto attraverso la *lingua* dell'Altro. Nel testo poetico, i passaggi espressi in lingua straniera mostravano indirettamente che la cultura locale comprendeva e utilizzava la lingua dell'Altro senza che ciò costituisse un problema. Prendiamo, ad esempio, un passo della poesia di Anton Aškerc (1856-1912) intitolata *Školjka* (La Conchiglia):¹

Takšno lice rožnato imelo
včeraj v Trstu laško je deklè!
Rib je kupila od mene
signorina mlada, lepa – da!²

Appare qui evidente che i contatti con l'Altro avvenivano molto spesso per ragioni di commercio, situazione nella quale la cultura che si pone come osservatrice è rappresentata dalla venditrice, quella oggetto di osservazione – dall'acquirente. L'interesse per la cultura dell'Altro è limitato, nel mondo poetico, a simili interazioni di tipo economico.

* Il presente contributo si basa su una più ampia ricerca dal titolo "L'immagine di Trieste e del suo territorio nella poesia slovena e italiana della prima metà del XX secolo", incentrata sull'immagine dell'Altro nel territorio triestino. L'analisi si ispira prevalentemente al metodo della imagologia letteraria, per cui cf. D.-H. Pageaux, *Uvod v imagologijo. Imagološke razprave*, a c. di T. Smolej. Trad. Gregor Perko, Ljubljana, Institutum Studiorum Humanitatis, 2008, pp. 17-52. La traduzione del presente saggio è a cura di Patrizia Vascotto.

¹ Le poesie di Anton Aškerc citate nel contributo sono state pubblicate per la prima volta nel 1908 nella raccolta *Jadranski biseri*.

² "Un tal roseo viso aveva / ieri a Trieste una ragazza italiana! / Ha comprato del pesce da me / la signorina giovane e bella – sì!" (A. Aškerc, *Zbrano delo*, vol. IV, a c. di V. Novak, Ljubljana, DZS, 1989, p. 189.)

Tra i casi più particolari in cui le due culture si trovavano a contatto va ricordato il pellegrinaggio all'isola di Barbana, nella laguna di Grado, di cui troviamo menzione nella poesia di Igo Gruden (1893-1948) *Božja pot v Barbano* (Pellegrinaggio a Barbana):

Devinčani, Križani in Istrijani
in kar jih na naši še obali,
iz vseh vasi so verni priveslali,
Čožoti³ ž njimi, Brici in Furlani.⁴

Come si vede, in questo passo l'Altro è connotato dalla provenienza geografica (*Čožoti* : *Chioggiotti*) e non dall'appartenenza nazionale (italiana), e allo stesso modo vediamo anche che non vi è accenno ad alcuna tensione. Ciò non significa che all'inizio del ventesimo secolo la poesia slovena su Trieste non registrasse talvolta contrasti tra le due componenti nazionali nel territorio. Di ciò si parla già nella poesia di Aškerč *Balada o Čožotih* (Ballata sui Chioggiotti), in cui alcuni pescatori sloveni esprimono il proprio disagio a causa dell'espressione peggiorativa *s'ciavi*⁵ usata dagli italiani nei loro confronti:

Čožoti,
kazali nam osle,
pitali nas s "ščavi"
kadar so veslali
drzni mimo nas.⁶

Va sottolineato che la parola *s'ciavi* in questo contesto non vuole connotare i pescatori sloveni: dal punto di vista della cultura che osserva essa piuttosto evidenzia, in primo luogo, il carattere irrispettoso dei pescatori italiani. Al contempo, il termine *s'ciavi*, frequente nella coeva poesia italiana, può essere compreso come punto di partenza simbolico che, nella poesia slovena su Trieste tra le due guerre, sollecita una più approfondita riflessione sulla propria cultura e sul suo valore. In un periodo di crescente repressione degli sloveni, l'Altro diventa cioè figura centrale, ma esclusivamente con l'intento

³ Pescatori italiani di Chioggia (B. V. Lisjak, *Tržaško morje: kraška obala, mesto in vasi: prezrti del zgodovine Slovencev*, Koper, Libris, 2010, p. 93).

⁴ "Da Duino, Santa Croce e dall'Istria / e da altri luoghi sulla nostra costa / sono arrivati pellegrini in barca / anche da Chioggia, dal Collio e dal Friuli" (I. Gruden, *Primorske pesmi*, Ljubljana, Zvezna tiskarna, 1920, p. 29).

⁵ "S'ciavo" (ital. 'schiavo', 'sclavus', 'slavo'), appellativo italiano di derisione usato per indicare uno sloveno, un croato e uno slavo: M. Tavzes et al., *Veliki slovar tujk*, Ljubljana, CZ, 2002, p. 1118.

⁶ "I chioggiotti / ci prendevano in giro / ci appellavano s'ciavi / quando remavano / protervi passandoci accanto": A. Aškerč, *Zbrano delo*, vol. IV, cit., p. 176.

di evidenziare la sua azione di annientamento della slovenità. L'interesse nei suoi confronti è quindi limitato al suo agire negativo nei confronti dell'osservatore.

I mutamenti nel percepire e giudicare l'Altro, così come si manifestano nella poesia slovena su Trieste dopo la prima guerra mondiale, e quindi dopo l'annessione della città al Regno d'Italia, sono particolarmente evidenti nella tematica amorosa. Se nel già citato passo della poesia di Aškerc (*Školjka*) il civettare tra un pescatore sloveno e una ragazza italiana di Trieste non è ancora problematizzato, altrettanto non si può dire per la poesia slovena del periodo tra le due guerre, dalla quale emerge una mutata realtà sociopolitica. Il narratore poetico, rappresentante della cultura slovena, rifiuta il rapporto con l'Altro, e al contempo connota negativamente quegli sloveni che con gli italiani continuano a mantenere un dialogo. Sono oggetto di satira, ad esempio, le ragazze di Roiano, le "oche roianesi" della poesia *Rojanska 'Geiska'*⁷ (L'oca di Roiano), comparsa sul giornale goriziano *Čuk na pal'ci*, poiché civettano con gli ufficiali italiani:

Posebno oficirčke, da rade vidijo
v sergente-ufficiale se zaljubujejo.⁸

Come si vede, l'Altro è ancora sempre indicato da parole italiane che non sono connotate emotivamente, come già osservato nelle poesie di inizio secolo. Ciò nonostante nel testo poetico esse producono un effetto diverso, in quanto la cultura slovena già si pone sulle difensive. In un preciso contesto poetico, quindi, le parole italiane non sono il primo e il principale indicatore dell'Altro: ne rappresentano solo un'ulteriore definizione linguistica, poiché in questo caso egli è posto già nella tematica di partenza della lirica. La loro scelta non è tuttavia casuale ("sergente-ufficiale"), poiché con esse la cultura che osserva evidenzia la propria situazione subordinata in rapporto all'Altro.

A causa del clima politico sfavorevole, i poeti sloveni del periodo tra le due guerre nominavano gli italiani assai di rado, in un modo diretto come invece si può vedere dal distico del sonetto di Igo Gruden *Devin* (Duino), nel quale il soggetto lirico si chiede a chi può confidare il proprio dolore; il suo popolo infatti prima ha sofferto sotto il feudalesimo straniero e ora sta morendo in schiavitù. E continua:

⁷ Roiano era intorno al 1910 un abitato prevalentemente sloveno alla periferia di Trieste: L. Čermelj, *O ljudskem štetju v Trstu leta 1910*, "Anali Jadranskog institute", II (1958), pp. 7-52; I. Pletikosić, *Revizije popisa prebivalstva Trsta iz leta 1910*, "Annales: anali za istrske in mediteranske študije. Series historia et sociologia", a. 2006, pp. 477-482.

⁸ "Guardano volentieri soprattutto gli ufficiali, / del sergente-ufficiale si innamorano": N. N., *Rojanska 'Geiska'*, "Čuk na pal'ci", 1 mag. 1924, p. 6.

Taljan naj grad le zida! - mi molčimo...
 a ko čez Kras nam prvi zibelj sine,
 na meji Furlanije ga zdrobimo.⁹

Al posto della menzione diretta, tre altri procedimenti per una rappresentazione velata dell'Altro si delineano, nel periodo analizzato, nella poesia slovena su Trieste. Tra le due guerre essa spesso esprime l'atteggiamento della propria cultura verso l'Altro con parole come "schiavo", i suoi derivati e i suoi sinonimi, secondo quanto già visto in Gruden con il termine "schia-vitù", caratterizzando direttamente anche l'Altro come padrone violento. Janko Samec (Trieste, 1886-Lubiana, 1945), uno dei più importanti poeti sloveni che hanno trattato il tema di Trieste in questo periodo, trasferitosi negli anni Venti nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni a causa della crescente pressione sugli sloveni in Italia,¹⁰ nel sonetto *Kras*¹¹ scrive che i "giorni della bufera" ("viharni dnevi") trasformano gli sloveni in "un gregge di servi la cui anima è stata devastata / nei giorni duri della sofferenza e della miseria" ("sužnjeve črede, ki jim za vse na svetu duša umrla / je sredi težkih dni trpljenj in bede"). Danilo Benčina (1911-1990) nella lirica *Tržaški bori* (Pini triestini, pubblicata nel foglio illegale sloveno *Lipa*-Tiglio, parla ancora, sotto lo pseudonimo Ben-Dan, della sofferenza del popolo sloveno non ancora libero:

Skrivnostno v mraku zašumljajo,
 na novo v grozi vztrepetajo,
 kot kadar kri junaška
 v zori se razlila
 in napojila,
 v robstvu tla je kraška.¹²

Nella poesia slovena su Trieste del periodo tra le due guerre, per la rappresentazione dell'Altro si affermano inoltre connotazioni metaforiche. Basti

⁹ "L'italiano costruisca pure il castello – e noi lasciamo fare / ma quando la prima fiamma si leva sul Carso / sul confine con il Friuli lo sbaragliamo" (I. Gruden, *Primorske pesmi*, cit., p. 77).

¹⁰ F. Vurnik, *Simbolika morja v sonetih in pesmih Janka Samca. Sen morja*, autore J. Samec, Trst-Ljubljana, ZTT-CZ, 1981, pp. 106-108.

¹¹ J. Samec, *Sen morja: soneti in druge pesmi*, Trst-Ljubljana: Založništvo Tržaškega tiska – Cankarjeva založba, 1981, p. 35. Le poesie di Janko Samec considerate nel presente contributo sono state pubblicate in volume solo dopo la sua morte (1981). Furono composte tra 1926 e 1945, dopo che il poeta lasciò Trieste per il Regno di Serbi, Croati e Sloveni.

¹² "Di nascosto nel buio sussurrano / di nuovo nel terrore fremono / come quando il sangue degli eroi / all'alba si versò / e intrise / la terra del Carso in schiavitù" (Ben-Dan, *Tržaški bori*, Lipa, 1940, p. 16).

guardare un passo dal poemetto *K obletnici 13. julija*¹³ (Nell'anniversario del 13 luglio) composto da una poetessa slovena che si firma con lo pseudonimo Rodoljubka. Il testo, nato in occasione dell'anniversario dell'incendio del Narodni dom di Trieste (13 luglio 1920), fu pubblicato in "Jadranka: glasilo zavednega ženstva" per portare l'attenzione sull'annientamento della slovenità nel territorio di Trieste agli inizi degli anni Venti. Rodoljubka scrive tra l'altro: "Muggia muggia, tu, mare Adriatico, / copri le grida del nostro dolore, / col tuo richiamo alla vendetta, / alla cruenta vendetta per il rogo" ("Buči, buči morje, ti, jadransko, / da prevpiješ našo bol slovansko, / da osveto skličeš nad bakljado, / maščevanje kruto nad grmado"), provocato dai "nuovi furiosi padroni ("blaznobsni gospodarji novi"), che sperano di "fiaccare il nostro fronte / la nostra lingua e la cultura!" ("otrpne naša četa, / naša govornica in prosveta!"). La poetessa ricorda inoltre che in origine lungo l'Adriatico non vi erano ancora "discendenti di Nerone" ("Neronovih potomcev"),¹⁴ solo "una tribù slava lì viveva" ("slovansko pleme tod je žilo"), che però non sapeva che "per i propri figli / la furia straniera scaverà qui le fosse, / e ci invaderà le viscere come un insetto / ci ridurrà in schiavitù e berà il nostro sangue" ("njih sinove / skopal tujski bes bo tu grobove, / da se ko mrčes nam v drob zarije, / nas zaslužji, nam srce izpije"), e "che le vigne e i loro campi / serviranno allo straniero per fare i roghi" ("vinôgradi in njih livade / bodo tujcu prostor za grmade"). E nemmeno sapeva, la tribù slava, che "saranno i tiranni, i nostri vicini / calpesteranno le nostre reliquie nazionali / e bruceranno le nostre case" ("trimogi /sic!/, bodo nam mejaši: / nam svetinje narodne teptali / in domovja naša požigali").

Come appare dal passo citato, l'Altro è indicato con parole ed espressioni negative sul piano semantico: "furiosi padroni", "discendenti di Nerone", "furia straniera", "insetti", "straniero", "tiranni". Una connotazione metaforica e negativa, simile a questa di Rodoljubka, si registra anche in Ljubka Šorli (Tolmino, 1910-Gorizia, 1933). Nella poesia *Bazoviškimi žrtvam v spomin*¹⁵ (In ricordo delle vittime di Basovizza) la poetessa sottolinea che la patria ha chiamato quattro vite all'altare e il responsabile del male provocato agli eroi del Litorale viene definito "nera masnada" ("črna tolpa"). Con modalità poetiche simili, il soggetto lirico della poesia di Igo Gruden *Nabrežin-*

¹³ Rodoljubka, *K obletnici 13. julija*, "Jadranka" 7 (1921), pp. 6-7.

¹⁴ La poetessa crea un parallelismo tra l'incendio di Roma appiccato da Nerone e i suoi discendenti che hanno incendiato il Narodni dom di Trieste.

¹⁵ L. Šorli: *Izbrane pesmi*, Gorica, Goriška Mohorjeva družba, 1973, pp. 84-85. Al primo processo triestino, celebrato nel settembre 1930, il tribunale emise quattro condanne capitali che furono poi eseguite nella landa di Basovizza (M. K. Wohinz et al., *Zgodovina Slovencev v Italiji 1866-2000*, Ljubljana, Nova revija, 2000, p. 73).

skim kamnolomcem (Ai cavatori di Aurisina) si chiede preoccupato se i lavoratori sloveni si piegheranno alle tendenze di italianizzazione, se cioè naufragheranno dentro il popolo straniero:

O kamnolomci iz Nabrežine,
kraški ruvarji vi iz Šempolaja,
prašni kamnarji iz Svetega Križa,
vsi iz Slivnega, Mavhenj, Sesljana [...]
Boste prodali se in zatajili,
v narodu tujem propali, utonili?¹⁶

Negli esempi qui riportati, la parola “straniero” va analizzata in modo particolare, specie se operiamo un confronto con la poesia slovena precedente la prima guerra mondiale (in cui non si sottolineava in modo così costante la frattura tra le due componenti nazionali). Nel periodo precedente l’accento era posto meramente sulla provenienza geografica (i Chioggiotti) e l’Altro era inteso come un vicino con il quale la cultura osservatrice instaura uno specifico (amichevole) rapporto (commerciale, religioso, amoroso). Nella poesia tra le due guerre, invece, la cultura slovena osserva più coerentemente “l’estraneità” dell’Altro, non solo dal punto di vista nazionale ma anche sul piano politico – ‘servo’ vs ‘signore’, etico – ‘protagonista buono ma sofferente’ vs antagonista malvagio, manifestandosi in una tecnica di rappresentazione per opposti (bianco-nero).

Il terzo e più allusivo modo di mostrare l’Altro nel territorio di Trieste nella poesia slovena tra le due guerre si limita ad osservare i rapporti sociali, senza menzionare esplicitamente il responsabile della situazione venutasi a creare. In questo processo di poetizzazione dell’Altro il termine “sofferenza” diventa quasi un’espressione convenzionale della poesia per indicare lo stato d’animo interiore del soggetto lirico (lo sloveno) di fronte all’annientamento della slovenità da parte degli italiani. A tale proposito citiamo per primo il sonetto del ciclo *O Trst, ti moja večna bolečina!*¹⁷ (O Trieste, tu mio eterno dolore) di Janko Samec. Il procedimento di descrizione nascosta dell’Altro è apprezzabile tra l’altro anche in Igo Gruden, nella lirica *Glas od doma*¹⁸ (Voce di casa) introduttiva alla raccolta *Primorske pesmi* (Poesie del litorale, 1920), nella quale il poeta sottolinea che “nel Litorale” non può cantare l’amore ma solo “l’odio e la rivolta” (o “sovrastvu in uporu”) poiché “tutto il

¹⁶ “O cavatori di Aurisina, / voi scalpellatori carsolini di San Pelagio, / impolverati spacapietre di Santa Croce, / voi di Slivia, di Malchina, di Sistiana [...] Vi venderete e vi nasconderete, / nel popolo straniero vi rovinerete, naufragherete?” (I. Gruden, *Primorske pesmi*, cit., pp. 70-72).

¹⁷ J. Samec, *Sen morja: soneti in druge pesmi*, cit.

¹⁸ I. Gruden, *Primorske pesmi*, cit., p. 9.

popolo è ora inchiodato alla croce” (“ves narod na križ zdaj pripet”). Il rapporto tra l'Io e l'Altro si presenta in termini simili nella poesia di Gruden *Pomladni veter*¹⁹ (Vento di primavera), in cui il soggetto lirico si chiede da un luogo “straniero” – il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni dove il poeta è emigrato a causa della difficile situazione triestina – cosa gli porti il vento dal Litorale natio, e questi gli risponde che “non vi sono fiori sotto Aurisina [...] il popolo è afflitto dal dolore” (“cvetja ni pod Nabrežino [...] narod stiska bolečino”).

Durante la seconda guerra mondiale nella poesia slovena incentrata su Trieste l'Altro è di nuovo presente attraverso l'uso della lingua italiana. Questo procedimento di caratterizzazione a livello linguistico si manifesta in singole poesie scritte nelle carceri triestine e nei campi di prigionia, prima e dopo la capitolazione italiana. Nella poesia *Moj dom*²⁰ (La mia casa), composta da Vekoslava Slavec all'inizio della primavera del 1945, durante la detenzione nelle carceri del Coroneo,²¹ viene inizialmente descritta la cella in cui “soffrono quattro slovene” (“štiri Slovenke trpe”). Il loro unico contatto con il mondo esterno è dato da una “nera suora” (“črna nuna”) che “apre la porta / e insieme muove il capo / Sia lodato Gesù Cristo! / Ci offre acqua pulita / e la porta in faccia / ci chiude!” (“vrata odpira / in zraven z glavo kima: / Sia lodato Jesu Cristo! / Ponudi čiste nam vode / in vrata pred nosom nam / zapre!”). Come antagonista centrale alle detenute slovene si profila quindi una suora che parla italiano, connotata in senso negativo dal colore nero. Il contenuto del discorso in italiano (“Sia lodato Gesù Cristo!”) in questo testo poetico risulta ironico e rivela la falsa morale della “nera suora”, attraverso la quale la poetessa probabilmente problematizza i valori etici della cultura osservatrice.

Analogamente alla poesia slovena della prima metà del XX secolo contenente motivi triestini, anche la poesia italiana dell'epoca realizza specifici procedimenti di poetizzazione dell'Altro nel territorio. Dall'inizio del Novecento sino alla fine del primo conflitto mondiale, per indicare gli sloveni la poesia italiana ricorre prevalentemente all'espressione spregiativa “s'ciavi”. Si riproducono inoltre parole in uno sloveno storpiato, che evidenziano il basso livello di conoscenza di questa lingua, oltre che un certo intento derisorio. Al contempo l'atteggiamento di rifiuto verso la cultura slovena è dato

¹⁹ Id., *ivi*, pp. 13-14.

²⁰ V. Slavec, *Moj dom. Slovensko pesništvo upora. 1941-1945. Zaporniške in taboriščne, izgnanske, iz tujih enot*. Četrta knjiga, a c. di B. Paternu, Novo mesto-Ljubljana, Tiskarna Novo mesto, Dolenjska založba - Znanstveni inštitut Filozofske fakultete, 1997, p. 61.

²¹ *Ivi*.

dall'orientamento ideologico del testo poetico, che non era inteso alla conoscenza della cultura straniera, bensì alla semplice registrazione della sua sgradita presenza in città. Prendiamo ad esempio la poesia di Odoardo Wiess *'Na volta e adesso*, in cui il soggetto lirico, rappresentante della Trieste italiana, esalta gli eroici antenati che hanno difeso con successo la città dallo straniero. Le parole slovene storpiate sono intessute nel testo poetico in modo da creare un effetto comico e rafforzare il messaggio di fondo della lirica – la derisione delle mire slovene su Trieste:

I nostri cari noni
 I scazava nazai²²
 A colpi de bastoni
 Quei prodi del zakai,²³ [...]
 E furibondi i kranski²⁴
 In zità i vien urlando: [...]
 Ja, zivio Trst slovenska.²⁵

Interessante notare che il poeta, per analogia con l'italiano, usa il genere femminile per l'aggettivo riferito alla città ("Trst slovenska") anche in sloveno dove invece il sostantivo è maschile (*Trst slovenski*). Mancano inoltre i segni diacritici su alcune parole slovene (*zivio* anziché *živio*), mentre *zakai* viene scritta in modo errato (per *zakaj*), probabilmente perché trascritta da come la si sente pronunciare.

A proposito appunto della scrittura slovena va detto che la poesia italiana del periodo allude agli sloveni con l'uso metaforico della parola "pipa" per indicare i segni diacritici dello sloveno,²⁶ estranei all'italiano. Questa parola, ovvero il sintagma "pipe slave", si trova nella poesia *El triestin pustizzo* di Adolfo Leghissa (1875-1957), in cui un triestino adatta il proprio cognome al clima politico cittadino del momento, in modo da essere ora tipicamente italiano, ora tedesco ora sloveno/slavo:

Con un cognome strambo, intordolado,
 Lu per cambiarse de fisionomia
 No el ga che de refar l'ortografia
 Per diventar toscano patentado
 Però co' se presenta un caso grave

²² *Nazai* 'indietro'.

²³ *Zakai* 'perché'.

²⁴ *Kranski* 'carniolani'.

²⁵ *Ja, zivio Trst slovenska* 'Sì, viva Trieste slovena'. Cf. O. Weiss, *El scovazon*, Trieste, Vram, 1909, pp. 64-65.

²⁶ La poesia italiana della prima metà del XX secolo presa in esame utilizzava sia l'espressione 'sloveno' sia 'slavo', tuttavia la differenza tra le due non viene precisata.

El ga in riserva un per de pipe slave. [...]
 Po' el se intedesca fina nei stivai
 Pensando fra de lu, no se sa mai.²⁷

A Trieste, per indicare gli sloveni o gli slavi, oltre a “pipe” si utilizzava anche l'appellativo “crico”.²⁸ Nella poesia di Carlo Mioni (1871-1946) dall'eloquente titolo *1913*, il soggetto lirico ricorda la crescente slovenizzazione / slavizzazione della città anteriore al primo conflitto mondiale, caratterizzata da sgradite iscrizioni in sloveno o in una lingua slava (“par crico”):

Perché tentava i ‘scavi
 Qua parla de paroni [...]
 Za zerti botegheri
 Meteva le tabelle [...]
 Par crico o in dopia lingua [...]
 I libri tavolari
 Sporcai con pipe e ‘ici’.²⁹

L'immagine poetica negativa degli sloveni, ovvero della loro lingua, da parte della cultura osservatrice, era molto probabilmente conseguenza della sensazione di minaccia percepita a fronte della crescita demografica slovena in città e dipendeva dal modo in cui gli italiani interpretavano la politica del governo, la quale, con l'aiuto dell'elemento sloveno, avrebbe scalzato in città quello italiano. Su ciò si pronunciano, ad es., Angelo Ara e Claudio Magris, in *Trieste, Un'identità di frontiera*.³⁰ A tal proposito va considerato che per il mantenimento dell'identità slovena a Trieste erano di fondamentale

²⁷ A. Leghissa, *L'anima de Trieste a casa e fora: poesie di guerra e di pace*, Trieste, Treves-Zanichelli, 1926, pp. 57-58.

²⁸ La parola “crico” è usata con valore aggettivale di sloveno/slavo. Secondo Mario Doria essa trae origine dal tedesco *Windisch* che significa ‘sloveno’ ma anche ‘elevatore, cricco’. Così, nel dialetto italiano di Trieste si cominciò ad utilizzare questa parola anche con il significato di sloveno: cf. M. Doria, *Grande dizionario del dialetto triestino: storico, etimologico, fraseologico*, Trieste, Il meridiano, 1987, p. 183. Come appellativo per gli slavi il termine si ritrova nella raccolta di O. Weiss *El scovazon* del 1909, dove compare nella poesia *‘Na volta e adesso*: O. Weiss, *El scovazon*, cit., p. 64.

²⁹ C. Mioni, *Sogni e ricordi*, Trieste, Tip. Moderna, 1933, p. 28.

³⁰ “Il contrasto è accentuato dal dibattito che si sviluppa, a partire soprattutto dagli ultimi anni dell'Ottocento, sulla natura dell'immigrazione slovena a Trieste: da parte italiana si sostiene che essa è un fenomeno artificioso, incentivato da una politica governativa che mira a contrastare l'italianità di Trieste rafforzando l'elemento slavo [...] La reazione contro l'avanzata slovena diventa per gli italiani di Trieste il tema politico ossessivamente predominante; tutta la vita pubblica cittadina si polarizza attorno al contrasto nazionale italo-sloveno”: A. Ara et al., *Trieste, Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 52-53.

importanza proprio i diritti linguistici.³¹ Da qui la tendenza a poetizzare l'Altro e la sua degradazione proprio sul piano linguistico.

La poesia italiana pone gli sloveni e la loro lingua in una luce negativa anche in relazione al purismo linguistico del dialetto triestino italiano nel periodo austro-ungarico.³² Vittorio Cuttin (1870-1924), nel ciclo di sonetti *Dialetto triestin*,³³ riferisce di un'intenzionale esclusione delle parole straniere, tra cui quelle slovene/slave, che definisce "maroca s'ciava" (inutilizzabili rifiuti sloveni/slavi). Ciò rivela il sentimento di superiorità della cultura autoctona italiana nei confronti della cultura slovena/slava oggetto dell'osservazione: "O bel dialeto nostro, rafinado / a poco a poco al fogo de l'Idea / e da maroca s'ciava depurado".

La poesia italiana tra le due guerre, come già del periodo precedente la prima guerra mondiale, non poetizza più l'Altro in termini di specificità nazionale, linguistica e culturale. Il processo di negazione dell'Altro nel territorio di Trieste prevedeva l'uso di denominazioni italiane per località che erano conosciute anche con l'equivalente sloveno; a ciò si accompagna una idealizzazione del circondario urbano che implica l'eliminazione dai luoghi poetici di qualsivoglia accenno alle tensioni socio-nazionali, presenti invece nella poesia slovena del medesimo periodo. Nella poesia italiana *Barcola*³⁴ di Carlo Mioni la località viene descritta come ameno sobborgo triestino. Come appare evidente dal passo qui citato, lo spazio poetico trabocca di una serenità accentuata dai motivi del sole, del mare, dei fiori e dell'amore, mentre è completamente assente qualsiasi allusione all'Altro:

³¹ M. K. Wohinz et al., *Zgodovina Slovencev v Italiji 1866-2000*, cit., p. 53; A. Ara et al., *Trieste, Un'identità di frontiera*, cit., p. 54.

³² Mario Doria nel volume *Storia del dialetto triestino*, nel capitolo "L'epoca del purismo dialettale" chiarisce: "Ma qui occorre fare una precisazione molto importante: questa specie di movimento che noi abbiamo voluto chiamare puristico va inquadrato in un momento particolare della storia politico-sociale della città: il progredire di una presa di coscienza, da parte dell'elemento italofono della città, della propria italianità e, successivamente, l'esigenza di una conservazione e difesa ad oltranza contro i tentativi snazionalizzatori condotti in quello scorcio di tempo (1860-1880) dall'Austria, quando questa avverte in cotesto movimento i germi di un pericoloso irredentismo, cui cercherà di opporre, talora con successo, una politica di appoggio all'elemento slavo. In seno a cotesta difesa dell'italianità, la difesa della lingua e del dialetto sono una delle preoccupazioni maggiori; di qui l'esigenza che il dialetto debba mantenersi puro, sfrondato da qualsiasi elemento straniero che lo deturpi". M. Doria, *Storia del dialetto triestino: con una raccolta di 170 testi*, Trieste, Italo Svevo, 1978, p. 94.

³³ V. Cuttin, *La vose de Trieste*, Firenze-Trieste, La Coda del Diavolo, 1919, p. 9.

³⁴ Intorno al 1910 Barcola era un villaggio prevalentemente sloveno alla periferia di Trieste: L. Čermelj, *O ljudskem štetju v Trstu leta 1910*, cit., pp. 7-52; I. Pletikosič, *Revizije popisa prebivalstva Trsta iz leta 1910*, cit., pp. 477-482.

No existi no al mondo
 Riviera più bela
 De questa de Barcola,
 Vigni, visitela!
 prifumi de fiori,
 De salso marin,
 Un ziel tuto incanto
 Color del perlin. [...]
 De sera el senario
 Se infiamma de lumi
 Sul mar, su le vile.
 E Barcola canta
 L'alegra canzon,
 Un canto de vita,
 De amor e passion.³⁵

Alcune poesie italiane del periodo tra le due guerre suggeriscono la presenza dell'Altro nel territorio, e lo fanno mediante parole slovene (dialettali). Vediamo ad esempio la poesia di Carlo Mioni *Ieri e oggi*, in cui accanto al confronto pieno di contrasti tra presente e passato si manifestano espressioni slovene come, ad es., “mlècherze” (*mlekarice*: donne che portano il latte in città), “clanzi” (*klanči*: erte stradine) e “cripiza” (*kripica*: carretto):

Done del pan e mlècherze
 E sin la lavandere
 A bordo dele elettriche. [...]
 No se se miga rampiga
 Su i sassi par i clanzi [...]
 I omnibus e le cripize
 I ga in pension za messo [...]
 Me vado dimandando:
 Ma dove finiremo?
 Chi sa che un giorno o l'altro
 A piedi no tornemo³⁶

Appare chiaro che il poeta utilizza il corsivo per far notare la presenza di una cultura straniera nel territorio di Trieste. Dalla trascrizione dei termini sloveni, riprodotti secondo la pronuncia, non si può però concludere che egli possieda una adeguata conoscenza linguistica. Dal contesto poetico è altrettanto evidente che l'intento del poeta non è quello di presentare la cultura slovena, bensì, con l'aiuto di forestierismi, conferire al componimento un'aria di colorita familiarità, residuo dei decenni precedenti, quando la slovenità

³⁵ C. Mioni, *Cinematografo*, Capodistria, Focardi, 1938, p. 90.

³⁶ Id., *Sogni e ricordi*, cit., pp. 14-16.

era di casa. Le parole slovene simboleggiano così i tempi della Trieste asburgica, che il soggetto lirico predilige rispetto alla modernità. Nel testo esse pertanto non producono un effetto comico né hanno evocazioni negative, come era invece comune nelle poesie italiane precedenti il primo conflitto.

Un particolare processo di poetizzazione della componente slovena, che esige dal lettore italiano una conoscenza dei rapporti tra le due comunità a Trieste nella prima metà nel XX secolo, viene proposto infine da Umberto Saba (Trieste, 1883-Gorizia 1957), con il quale chiudiamo questa breve analisi. Nel sonetto dal titolo *Opicina 1947*,³⁷ il poeta utilizza infatti per la rappresentazione dell'Altro un sistema metaforico simile a quello affermato nella poesia slovena del periodo tra le due guerre e cioè l'ambientazione poetica, Opicina, simbolo della presenza slovena nella coeva poesia prodotta in questa lingua, nonché la rappresentazione di una cameriera (slovena), addolorata dal dover sentire la conversazione in italiano degli ospiti che sta servendo.

Risalii quest'estate ad Opicina.
 Era con me un ragazzo comunista.
 Tito sui muri s'iscriveva, in vista,
 sotto, della mia bianca cittadina.
 Nell'ora dei ricordi vespertina
 sedemmo all'osteria, che ancor m'attrista,
 oggi, se penso quella camerista
 che ci servi con volto d'assassina
 Due vecchie ebre, testarde villeggianti,
 io, quel ragazzo, parlavamo ancora
 lassù italiano, tra i sassi e l'abete.³⁸

³⁷ Verso il 1910 Opicina era un villaggio prevalentemente sloveno alla periferia di Trieste: L. Čermelj, *O ljudskem štetju v Trstu leta 1910*, cit. pp. 7-52; I. Pletikosić, *Revizije popisa prebivalstva Trsta iz leta 1910*, cit., pp. 477-482. A causa del secondo processo triestino Opicina divenne, nella poesia slovena del tempo, un simbolo della slovenità che soffre ma al contempo resiste. Nel dicembre del 1941, come esito del secondo processo triestino, al poligono di Opicina furono eseguite cinque condanne a morte: M. K. Wohinz et al., *Zgodovina Slovencev v Italiji 1866-2000*, cit., pp. 84-85.)

³⁸ U. Saba, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2001, p. 562.